

Esplorazioni Curata da John Freeman e dal traduttore Damiano Abeni, una nuova antologia dà conto di una produzione molto articolata e di alto livello, lontana dalla teoria e dalla pratica tutte europee dell'avanguardia. Vi si ritrovano le tensioni della società, gli indiani impiccati durante la presidenza di Lincoln, una natura che aiuta a meditare, i piccoli grandi eventi di tutti noi

Non più versi per l'America ma per cantare gli americani

Quando si parla di poesia americana, che nel caso specifico significa statunitense, l'idea del presente o del nuovo prevale infallibilmente su quella del passato e della tradizione. Dalla costa dell'est a quella dell'ovest importa sempre e comunque la presenza di un'onda che avanza e avanza o, se si preferisce, dell'erba che cresce. Certo, rendere ragione della necessità di un poeta in base alla

sua differenza e appunto novità, magari generazionale, rispetto a quanto già si è dato e codificato, fa parte dell'ordine stesso delle cose, dai *poetae novi* dell'antica Roma fino a oggi. In questo caso, però, c'è di più. Si direbbe che sia un fatto di natura e di sangue, prima che di poesia. Al cospetto, un fenomeno come la teoria e la pratica dell'avanguardia, peraltro anzitutto europeo, appare astratto, letterario, voluto. Pensare a un poeta statunitense come a un avanguardista può risultare di per sé un anacronismo.

Non sarà un caso, allora, che il grande fermento editoriale attorno alla poesia statunitense che si è dato nell'ultimo quindicennio in Italia, abbia battuto anche e soprattutto su quest'idea. Di poeti americani, infatti, ne sono stati tradotti e pubblicati moltissimi, sia in raccolte singole sia in antologie. Il cosiddetto nuovo della poesia americana, da questo punto di vista, ha una tradizione ricchissima e precoce. Si pensi solo alle 4 grandi antologie di *Nuova poesia americana* che a partire dal 2005 Luigi Ballerini, Paul Vangelisti e Gianluca Rizzo (presente solo nelle ultime due) hanno dedicato rispettivamente ai poeti di Los Angeles, San Francisco, New York e Chicago (pubblicate le prime tre da Mondadori, la quarta, in due volumi per più di mille pagine, uscita da poco per Aragno). Ma andrebbero ricordate almeno due altre antolo-

gie: *West of your cities. Nuova antologia della poesia americana*, uscita a cura di Mark Strand e Damiano Abeni nel 2003 (Minimum fax) e *Nuovi poeti americani*, curata da Elisa Biagini (Einaudi, 2006). Il fatto è che tanto più confrontando nomi e presenze, si ha prima di tutto l'impressione che i poeti siano innumerevoli, e che nonostante questo potrebbero essere molti di più. E tutti o quasi, tra l'altro, poeti seri, capaci, autenticamente necessitati: ognuno con la propria storia di poesia, i propri compagni di strada, lettori importanti, riconoscimenti critici, premi, e via dicendo. Un attestato d'identità poetica, chiamiamolo così, non manca a nessuno, a prescindere dall'età.

In relazione al numero praticamente infinito di chi scrive versi, si è parlato spesso, non senza buoni motivi, di uno scadimento, di un movimento della poesia verso il basso. Eppure — e la considerazione potrebbe estendersi a quanto accade in questi anni in Italia — si potrebbe pensare con ragioni altrettanto valide che da un po' di tempo sia in corso un livellamento, il che significa anche una normalizzazione, verso l'alto.

In ogni caso, quella che dovrebbe essere la punta di un iceberg è in realtà una pianura amplissima, tanto più in una nazione vasta e policentrica come gli Stati Uniti. Forse la scelta di raggruppare i poeti semplicemente per città ha qualche fondamento, perché per il resto non ci si raccapezza più. Non quanto si era abituati per il passato, almeno. Correnti, movimenti, orientamenti, relazioni e tradizioni esistono ancora, certo, ma non riescono più a porsi come rappresentative, esemplari, discriminanti. Il fatto non è di per sé positivo o negativo, ma certamente è. Il canone, ovvero una mappatura più o meno centrata e definita, non esiste più; o magari esiste solo come una specie di fantasma nell'occhio di chi ancora è abi-

tuato, per comprendere, a collegare e selezionare. Non è affatto un discorso nuovo, del resto. Così forse si può solo aggiungere che se da un lato la situazione della poesia appare estremamente anarchica e parcellizzata, idiosincratia persino, dall'altra, per converso, risulta estremamente uniforme, riconoscibile, come se in ogni luogo e in ogni lingua si respirasse comunque un'aria comune.

Sono solo alcune delle suggestioni, generalissime, che si ricevono dalla lettura di un'ulteriore antologia poetica di autori statunitensi: *Nuova poesia americana*, a cura di John Freeman e Damiano Abeni, il quale ultimo ne è anche il traduttore (è in uscita per le Edizioni Black Coffee di Firenze). Nelle intenzioni dell'editore e dei curatori, questo dovrebbe essere soltanto il primo di una serie di volumi a scadenza annuale, comprensivi ciascuno, come appunto il presente, di sei poeti, e intesi nel complesso a rendere ragione della ricchezza e della varietà del panorama attuale della poesia nordamericana. Tanto più al cospetto di un'iniziativa così lodevole, è certo un peccato allora che non sia presente il testo a fronte. Esistono, è vero, orientamenti della traduzione poetica che considerano sacrificabile se non superflua la presenza del testo originale, eppure resta l'impressione che la sua assenza procuri un danno non solo al poeta ma anche al lavoro del traduttore. E nel caso specifico Abeni è senza dubbio uno dei nostri traduttori più capaci e affidabili della poesia contemporanea in lingua inglese, e americana in particolare.

Ricordando che si tratta di autori finora mai pubblicati in lingua italiana, la scelta delle voci poetiche appare in ogni caso riuscita: Tracy K. Smith, Terrance Hayes, Robert L. Hass, Natalie Diaz, Layli Long Soldier e Robin Coste Lewis. Nell'introduzione al volume John Freeman, critico letterario e poeta a sua volta, os-

STEVENSON A SAMOA INTONA L'ADDIO

di DANIELE PICCINI

Di quale esperienza parla Robert Louis Stevenson nelle sue poesie sul viaggio? Certo, l'autore de *L'isola del tesoro* è stato un grande viaggiatore, ad esempio dalla sua Scozia verso l'America e il Pacifico meridionale, in cerca di sollievo ai problemi di salute. Eppure leggendo i *Canti di viaggio* (a cura di Luigi Marfè, prefazione di Alessandro Agostinelli, Ets) si comprende che i versi di queste poesie, pubblicate l'anno dopo la morte dell'autore (avvenuta nel 1894), sono la spola instancabile di un più profondo andirivieni: nel tempo, attraverso i volti amati e le occasioni, e in direzione di un altro approdo, di un altrove («ma io vado per sempre, per non tornare»).

I luoghi lontani da casa ed esotici dove scrive (in particolare le amate isole, da ultimo le Samoa) diventano a loro volta per Stevenson il



Robert Louis Stevenson (Edimburgo, 1850-Vailima, Samoa, 1894): curati da Luigi Marfè, i *Canti di viaggio* sono prefati da Alessandro Agostinelli, pp. 144, € 12

punto di partenza di un altro inquieto peregrinare, sulle orme di sé stesso, dentro il proprio abitato da memorie e latitudini differenti.

Nel testo numero XLII si discorre liricamente della labile traccia lasciata da ogni creatura nel suo passaggio e del ritmo incalzante che la sommerge: «[...]I tratti del nostro viso,/ il tono della voce, il tocco della mano amata,/ morendo svaniscono, uno a uno, dalla terra:/ intanto, nella sala del canto, la folla/ applaude al nuovo attore. [...]». Si direbbe che il viaggiatore cerchi di rintracciare i lacerti di sé (struggenti le memorie remote delle «colline di casa») e di prepararsi all'unico, vero viaggio, a cui mira l'ultima poesia (XLVI, Vespro): «Ho udito il segnale, Signore, ho compreso./ La notte al Tuo comando/ scende. Cenerò e dormirò, senza più domande».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il banchetto

Gli amanti indugiavano in terrazza a parlare, gli uomini che stavano con gli uomini e gli uomini che stavano con donne nuove, un po' stridule ed elettriche, e le amanti ufficiali dai modi composti e dai volti graziosamente segnati e pelle di rame. Lei aveva tolto il tacchino dal forno e gli amici chiacchieravano in terrazza sotto il sole tenace. Li immaginò muoversi piano verso il cibo, alla spicciolata, finendo

una frase, assaggiando un sottaceto o un boccone di tacchino, mangiucchiando qualcosa con piacere inconsapevole. E immaginò di apparecchiare con arte, la carne bianca, i pani, l'antipasto, i funghi e l'insalata, disposti sulla credenza di rovere, e che sarebbero venuti come in una danza al suo richiamo. Tagliava la carne e s'accorse di piangere. Poi si trovò al buio in lacrime. Non sapeva cosa voleva.

Sonetto americano per il mio assassino passato e futuro

Sonetto americano per il mio assassino passato e futuro non so bene che faccia fare quando ballo: un'espressione di impegno o di euforia? E come dovrei guardare la mia partner: negli occhi o tutto il corpo? Dovrei rispecchiare il ritmo delle sue anche, o dovrei condurla? Ho sentito che anche Jimi Hendrix era insicuro a ballare, per quanto fosse bello e fenomenalmente musicale. La maggior parte dei neri lo sa

questo, di lui. Aveva capito il ritmo di un contadino del Delta alla chitarra in una bettola nel 1933, come anche il ritmo del tipico Negro bohémien alla chitarra in un appartamento di New York che sogna a occhi aperti di buttarsi dalla finestra, ballate di piedi frenetici, orchestre Monk, migliaia di Miles con corde. Chissene. Tanto perché lo sappiate, non so bene cosa fare quando ballo. E voi?

I testi sono tratti dal primo volume dell'antologia *Nuova poesia americana* curata da John Freeman e Damiano Abeni, che è anche traduttore, per Black Coffee

Corriere della Sera



Robert L. Hass (San Francisco, California, 1941)



Terrance Hayes (Columbia, South Carolina, 1971)